

OPERA SALESIANA
«San Giovanni Bosco»
Viale dei Salesiani, 9
ROMA

Carissimi Confratelli,

il 9 aprile scorso, nel primissimo pomeriggio, dopo oltre sette anni di infermità vissuti nella completa inabilità a qualsiasi lavoro, morì il nostro confratello



Don MARIO GIROLIMETTO

di anni 86

Dei primi anni della sua fanciullezza si sa poco perché il paese ove nacque l'8 gennaio 1906, Fonte Alto (Treviso), si trovò in zona di operazioni durante la prima guerra mondiale e la furia devastastrice, disperdendo, come tanti altri, anche il suo nucleo familiare, non lasciò traccia neppure degli archivi municipali e parrocchiali. Sappiamo che ebbe almeno due sorelle (una fu canossiana e, venuta a visitarlo all'inizio della sua malattia, morì dopo poco tempo; l'altra andò sposa ad un facoltoso commerciante che fu di valido aiuto all'allora economo generale Don Pilla nella costruzione della nostra Opera di Soverato), ed un fratello ancora vivente che nulla ricorda della sua famiglia perché fu allontanato dalla zona di guerra quando aveva soltanto due anni.

Con l'aiuto di una famiglia di nobile casato il nostro Don Mario potè essere accolto nell'allora «Ospizio Sacro Cuore» in Roma – Via Marsala. Vi rimase per sette anni attendendo allo studio e alla maturazione della sua vocazione. Difatti, terminato il ginnasio, chiese di essere ammesso al noviziato di Genzano di Roma, dando così inizio ad una vita salesiana sempre esemplare, densa di fervore e di impegno apostolico.

Le tappe del suo cammino salesiano

A Genzano (Roma) fa il noviziato ed emette la prima professione (1925-26); attende agli studi filosofici (1926-28) e vi ritorna nell'estate del 1929 per la professione perpetua e nell'au-



tunno del 1931 per iniziare gli studi teologici che proseguirà a Frascati-Villa Sora fino all'ordinazione sacerdotale (29 giugno 1935). Nel triennio del tirocinio pratico lo troviamo a Roma-Mandrione e a Gualdo Tadino (Perugia). Inizia quindi un periodo di quasi cinquanta anni di lavoro intenso e proficuo nelle case di *Sardegna* e a *Roma-«Don Bosco»*.

Il suo calvario

Il 18 gennaio 1985 Don Mario è colpito dal male che non lo avrebbe più lasciato: emiplegia da trombosi, con gamba e braccio sinistro paralizzati. Per ben sette mesi passa, per la riattivazione degli arti, da un ospedale all'altro, ma senza sensibili risultati. Tornato in comunità resta nella sua cameretta, amorevolmente curato dal nostro medico e assistito con grande zelo dal confratello infermiere, trascorrendo il tempo in intensa preghiera e nella lettura di libri di ascetica e di biografie di santi.

Purtroppo con il passare del tempo, come afferma il medico, «la vasculopatia aterosclerotica procedeva irrefrenabile nella sua evoluzione tanto da compromettere gravemente non solo il cervello ma anche la funzionalità del suo cuore e dell'emuntorio renale. Le condizioni psico-fisiche si fecero sempre più precarie fino a condurlo all'estrema conseguenza della morte».

Trascorsi cinque anni in simili condizioni si ritenne conveniente trasferirlo alla vicina infermeria ispettoriale presso l'Istituto Pio XI dove fu accolto e seguito con amorevole cura e dove, dopo circa due anni di permanenza, concluse serenamente la sua esistenza terrena.

Due tappe della sua vita di apostolo

In *Sardegna*, dove svolse contemporaneamente le mansioni di insegnante e di economo a Cagliari per sette anni, e di insegnante e catechista, come al tempo usava dire, a Santulussurgiu, per tredici anni;

A *Roma*, nel «quartiere Don Bosco», dove visse per trenta anni.

Vi giunse appena in tempo (inizio del 1959) per collaborare all'organizzazione delle feconde ceremonie della consacrazione del nuovo Tempio in onore del nostro fondatore. Nei primi anni esercitò anche la mansione di insegnante nella Scuola media, di catechista di tutti gli studenti e di cappellano delle suore. Via via lasciò ad altri quest'incarichi perché le condizioni di salute non gli permettevano più tanti sforzi. Soffrì molto per queste rinunce, ma non si scoraggiò. Si gettò nell'attività parrocchiale: catechismo nella mattinata per gli studenti che frequentavano la scuola al pomeriggio e ministero sacerdotale nelle varie espressioni nel restante tempo. Privilegiò però il servizio all'altare che voleva fosse centro di decorose e solenni celebrazioni liturgiche. Ancora oggi quando si parla di Don Mario, il pensiero corre al «piccolo clero», che curava con particolare attenzione, dedicandovi tempo ed energie. Voleva i suoi «chierichetti» ordinati, disciplinati, consapevoli del loro ruolo, capaci esecutori delle ceremonie. I fedeli, che numerosi affollavano come ora l'ampia basilica, godevano molto nel vedere sfilare le lunghe teorie dei ministranti; i celebranti – superiori, vescovi e cardinali – apprezzavano molto quel servizio e si compiacevano con chi ne era il promotore. Veramente egli viveva quanto è detto nel versetto del salmista: «*Lo zelo per la tua casa mi divora*» (salmo 69,10).

Naturalmente non poche vocazioni maturavano nell'ambito di quel piccolo clero. Una, per tutte, testimonia la riconoscenza verso il nostro confratello. È quella di un giovane sacerdote attualmente nel seminario lombardo di Roma: «In occasione della morte di Don Mario, non potendo partecipare ai suoi funerali, ho celebrato la messa in suo suffragio. È stato per me il modo più bello per ricordarlo e potergli, ora, da prete “restituire” quanto da lui sento di aver ricevuto. Non visitavo Don Mario da almeno due anni, ma già le ultime volte che lo avevo incontrato, i momenti di riconoscimento e di scambio si erano fatti più brevi e scarni... Mi domandavo cosa rimaneva del Don Mario di allora. In realtà molto più di quanto poteva sembrare: il suo silenzio, la sua riservatezza e certo la sua umiltà. Ecco il cuore che potevo trovare ancora vivo in lui che, a volte, aveva saputo unire a tutto questo una dolcezza ed un'amorevolezza per i suoi ragazzi tutta salesiana».

Un'altra testimonianza, questa è di un confratello, è assai eloquente:

«Don Mario, pur essendo un abile insegnante, in modo particolare si acquistò la qualifica di “prete dei chierichetti”. Per questo, alcuni di essi, ormai baldi giovani e padri di famiglia, vollero prestare il servizio all'officiatura funebre e, al termine, si caricarono sulle spalle la bara, per deporla sul carro funebre. Quindi scoppiarono in un pianto dirotto, accorato abbracciandosi poi, l'un l'altro, per cercare un po' di conforto.

Don Mario, profondamente convinto che la liturgia è l'espressione sacra, privilegiata, di quanto la Chiesa può e fa, la viveva intensamente, come “liturgia della vita” che diveniva sorgente limpida del suo pensare, parlare, agire.

Conclusione della vita: per lunghi sette anni, disteso sopra un lettuccio, divenuto il suo altare, reale liturgia della Croce, albore della Pasqua».

E da quell'altare, divenuto cattedra, insegnava a tutti noi come il salesiano deve vivere quando il Signore lo prova con la malattia. Un confratello che lo visitava frequentemente nella infermeria ispettoriale scrive: «Don Mario nella sua lunga malattia ci ha lasciati alcuni messaggi: il silenzio nella sofferenza, l'offerta di questa al Signore per le vocazioni, la nostalgia angosciante per la nostra Opera dove aveva espresso il meglio di se stesso, la nostalgia drammatica del lavoro nella sua impotenza quotidiana».

Questi sentimenti trovano conferma nel giudizio del medico curante: «L'ho conosciuto quando i postumi di un ictus cerebrale, patito un paio di anni prima, lo costringevano immobile su una sedia a rotelle. Le facoltà intellettive erano tuttavia ancora buone e nei frequenti incontri che avevo con lui lasciavano trasparire il disagio non tanto per la sofferenza fisica, quanto per l'impossibilità di svolgere il suo ministero sacerdotale e soprattutto l'opera attiva di salesiano tra i giovani. Gli mancavano molto i suoi alunni, i suoi chierichetti. Allora lo incoraggiavo, lo spronavo a reagire e ad aver fiducia perché, con l'aiuto del Signore, i suoi arti avrebbero potuto nuovamente riacquistare la compromessa funzionalità. I suoi occhi si accendevano così di una vivida luce ed il volto già congestionato dal male, si infiammava ancora di più e mi esprimeva gioia e gratitudine per la fiducia e la speranza che riuscivo a comunicargli. Di lui, ora che non è

più tra noi, rimane il ricordo di un sacerdote autentico, di una persona nobile, disponibile, ricca di amore per gli altri».

La formazione alla base di tutta la sua vita

Una vita così come qui si è tentato di descrivere non si improvvisa. Alla base del grande amore ai giovani e della dedizione a loro senza risparmio di energie, vi è stata la fedeltà alla vocazione, all'osservanza della regola di vita salesiana, dell'impegno sacerdotale ad una vita di preghiera. Nella domanda di essere ammesso al presbiterato Don Mario aveva scritto: «*È mio grandissimo desiderio diventare sacerdote. Umilmente quindi presento la domanda per essere ammesso a ricevere il santo Ordine del presbitero. Ho piena conoscenza degli obblighi che impone tale stato, specie una grande purezza e un grande zelo per la salute delle anime. Desidero di essere sacerdote per poter salvare l'anima mia e lavorare tanto nella Congregazione salesiana.*

È stato un salesiano formato alla scuola più genuina della vera nostra tradizione. In lui si armonizzavano esemplarmente il lavoro più intenso e la vita di preghiera, l'osservanza della regola con la duttilità giovanile che è caratteristica di ogni vero figlio di Don Bosco. Il «*Ci riposeremo in paradiso*» del nostro fondatore fu la sua norma di vita.

È a tutti noi nota l'espressione di Don Bosco: «*Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei cari giovani.*» Gli ultimi aneliti del grande cuore del nostro confratello credo siano stati quelli espressi in un piccolo foglietto, quasi indecifrabile, perché scritto con la mano incerta di un paralizzato: «*Un grazie, o Signore, a tutti. È bello essere sacerdote salesiano. Ai chierichetti: li attendo tutti con Don Bosco; pregherò tanto per loro.*»

Carissimi confratelli, le comunicazioni sul decesso dei nostri confratelli, purtroppo sempre più numerose, fanno conoscere come la Congregazione sia ricca di salesiani di alta qualità spirituale non sempre a noi nota, fedeli a Don Bosco e agli impegni assunti nella vita religiosa. Non se ne perda la testimonianza, seguiamone l'esempio.

Vi chiedo la carità della preghiera di suffragio per l'anima del nostro caro Don Girolimetto. Pregate anche perché questa Opera possa attuare in pienezza la sua missione evangelizzatrice nel popoloso quartiere che le è stato affidato.

Roma, 25 giugno 1992

Sac. ARMANDO BUTTARELI sdb

DIRETTORE

Dati per il Necrologio: Sac. GIROLIMETTO MARIO, nato a Fonte Alto (Treviso) l'8 gennaio 1906, morto a Roma il 9 aprile 1992, a 86 anni di età, 66 di professione e 57 di sacerdozio.

- + - *TO-VALDOCCO M.A.*